

## DALLE MONTAGNE AL MARE. IL CONFINE COME RIFUGIO, ALTERNATIVA ECONOMICA, VIA DI FUGA E RISCATTO SOCIALE

### *FROM THE MOUNTAINS TO THE SEA. THE BORDER AS A REFUGE, ECONOMICAL ALTERNATIVE, ESCAPE AND SOCIAL REDEMPTION*

Annalisa D'Ascenzo\*

#### Riassunto

Il saggio vuole proporre una riflessione sul tema del confine inteso non come barriera invalicabile oppure possibilità di fuga, ma quasi esso stesso come luogo di impunità. È il caso della situazione determinatasi, per ragioni storiche e geografiche, sul confine abruzzese fra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa così come emerge dalla documentazione d'archivio e cartografica relativa agli ultimi decenni del Seicento incentrata sul fenomeno del banditismo. Un confine geograficamente variegato – per questo offriva diverse soluzioni agli uomini ricercati dalla legge – che va dalle cime dell'Appennino compreso tra il versante nord-occidentale del Gran Sasso, quello meridionale dei Monti della Laga e la pianura costiera che degrada verso l'Adriatico.

L'area montuosa rappresentava per i banditi un luogo sicuro dove rifugiarsi, dove potevano contare su appoggi ed aiuto; nei casi più estremi il confine diveniva una facile via di evasione perché sia gli impervi passi di montagna, che le colline del Subappennino apertino e le pianure attraversate dal Fiume Vomano, rappresentavano per questi uomini un ambiente ben conosciuto. La frontiera era inoltre un'alternativa economica, perché il passaggio da uno stato all'altro permetteva di portare avanti lucrose attività di contrabbando. Il confine, o il confino, poteva divenire addirittura mezzo di riscatto sociale, perché i banditi indultati venivano inviati all'"estero" (ad esempio nella Repubblica di Venezia) a combattere per un tempo assai inferiore alle pene a cui scampavano nel Vicereame.

#### *Abstract*

*The essay offers a reflection on the geographical and political border between the Kingdom of Naples and the State of the Church, in Abruzzo, not only as a crossed barrier and chance to escape, but like a place of impunity. A border where practiced smuggling and that could become tool of social redemption thanks to forced confinement. The idea is based on documents and historical maps of the sixteenth century.*

---

\* Università Roma Tre, Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici

## Premessa

Partendo dai suggestivi spunti forniti dagli organizzatori dell'incontro di cui si pubblica in questa sede gli atti, voglio presentare alcune riflessioni riguardanti la stretta correlazione esistente fra la presenza in Abruzzo del confine più settentrionale fra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa ed il banditismo tardo seicentesco fiorito nel Teramano. Tali considerazioni sono scaturite dallo studio di varie fonti, storiche e geocartografiche, tra cui in particolare: il piccolo fondo di carte conservate a Simancas commissionate tra il 1683 ed il 1684 dall'allora vicerè di Napoli, il Marchese del Carpio, all'ingegnere militare Carlo Antonio Biancone; le consulte informative inviate da Napoli alla corte, cui le carte si accompagnavano, e le risposte postillate su di esse; la Prammatica *de exulibus* promulgata dal vicerè il 12 giugno 1684; cronache e diari coevi<sup>1</sup>.

In questa sede non verrà esaminato il confine inteso come una barriera o una linea divisoria, separazione tangibile per quanto immateriale, ma come un'area non definita (anche se, lo vedremo, legata all'altitudine) e una zona di impunità non necessariamente valicabile perché già di per se stessa rifugio, e tuttavia, in casi particolari, facile opportunità di fuga. Si leggerà la geostoria di un'area del nostro paese attraverso la pluralità di significati che il confine ha assunto e la complessità socio-economica che ne è stata generata.

### 1. Un confine naturale dalle montagne al mare

La regione geografica che maggiormente interessa corrisponde alla porzione centro-occidentale del territorio dell'odierna provincia di Teramo, compresa nell'arco descritto in senso sudovest-nordest dai rilievi appenninici settentrionali della cordigliera abruzzese fino al Subappennino aprutino<sup>2</sup>, ma, seguendo quello che era il confine fra i due stati, essa si prolunga alla pianura costiera che degrada verso l'Adriatico e termina alla foce del Tronto.

Per procedere nell'analisi ci serviremo della carta che, nel fondo seicentesco, è quella con la scala minore e che rappresenta quasi per intero il territorio in esame, rimanendone fuori solo la fascia litoranea, dunque quella a quote più basse. La tavola, interamente manoscritta ed acquerellata, è orientata con il nord a destra e risulta ruotata

---

<sup>1</sup> Per maggiori informazioni sul fondo cartografico, sul committente ed il cartografo, si rimanda a D'Ascenzo A., 2006.

<sup>2</sup> Il Teramano corrisponde essenzialmente a quello che Fondi definisce Subappennino Aprutino, cioè la regione collinare e litoranea che si estende dal Tronto al Pescara. Per comodità di trattazione vi aggiungeremo, come fatto da Fondi, anche le porzioni scarsamente popolate dei Monti della Laga e del versante marittimo del Gran Sasso, oggi comprese nel Parco nazionale, che geograficamente non appartengono al Subappennino, ma rientrano nell'area della provincia di Teramo e nella subregione qui presa in esame (Fondi M., 1970, p. 493).

di oltre 90° rispetto al reale. Il cartiglio, posto in alto a destra, riporta oltre alla firma del cartografo la dicitura: *Situacion De la Montaña de Roseto: Delas Valles De San Juan y Castellana: Con Sus Confines en la Provincia de Abruzzo Ultra. Año 1684.*

Prima di affrontare il tema proposto è necessaria un'osservazione introduttiva: il confine di cui si parlerà in questo saggio è sempre un confine naturale, basato sull'idrografia e sull'orografia della zona, elementi che dominano la carta storica citata ed anzi rappresentano le componenti di base su cui essa è stata delineata. Come è possibile notare nell'elaborazione dell'immagine che segue, la rete idrografica è facilmente riconoscibile: da sinistra a destra si trovano il fiume Vomano (*Umáno F.*) ed il suo affluente di destra, il Mavone, segue il *Tordino* con gli immissari Vezzola e Fiumicino (quest'ultimo sdoppiato erroneamente intorno a Campli), poco oltre si nota il primo tratto del *Salinello* ed infine il Tronto, con in evidenza il suo affluente Castellano (*Castellana F.*) che dopo Ascoli Piceno piega verso l'interno nell'angolo superiore. L'individuazione dei rilievi è ugualmente chiara, anche se meno scontata nei singoli casi. Le uni-



Fig. 1 - *I confini naturali* (autorizzazione: España. Ministerio de Cultura. Archivo General de Simancas, MPD 1,8; elaborazione A. D'Ascenzo)

che vette con oronimo sono, in alto a sinistra, quelle del Gran Sasso (*Monte Corno*) cui seguono, oltre la valle del Vomano, montagne dal disegno schematico che rappresentano il complesso dei Monti della Laga (nella Fig. 1 si ipotizzano alcuni riconoscimenti).

## 2. Un confine molteplice

Il confine si presentava geograficamente articolato, tra vette e corsi d'acqua, perché, come accennato, si snodava tra le cime dell'Appennino compreso tra il versante nord-occidentale del Gran Sasso e quello meridionale dei Monti della Laga, proseguendo verso Ascoli da dove poi coincideva con il tratto finale del corso del Tronto. Ma anche dal punto di vista politico si trattava di una delimitazione complessa, in quest'area venivano infatti a sovrapporsi varie confinazioni (Fig. 2): quella già ricordata fra i due stati, ossia il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio, che dal Gran Sasso alla città di Ascoli correva lungo le cime; il limite fra l'Abruzzo Ultra Primo e Secondo segnato dai rilievi appenninici<sup>3</sup>; in ultimo i confini interni alla provincia dell'Abruzzo Ulteriore Primo, ripartizioni subregionali che emergono dai materiali cartografici e documentari. Prendendo sempre come riferimento la carta storica spagnola, oltre alle valli solcate dagli omonimi fiumi, possiamo rintracciare le denominazioni riportate nel titolo (demarcate nella tavola con il tratto puntinato ed una linea marrone): la Valle Castellana, che comprende l'area a sud del torrente Castellano, tra le cime del Monte Teglia (1136 m slm) ad est, la Montagna dei Fiori (1814 m) e la Montagna di Campi ad ovest (con i 1720 m del Monte Foltrone); la Valle di San Giovanni sulla riva destra del Tordinone e la sovrastante Montagna di Roseto, la cui indicazione sembra delimitare il territorio montuoso posto oltre i 900 m d'altitudine, dalla cima più bassa del Monte Calvario (941 m) e i centri circostanti, fino ai 2458 m del Monte Gorzano.

I confini naturali e politici che abbiamo ricordato avevano segnato profondamente anche la proprietà feudale in Abruzzo, caratterizzata nel Seicento dalla predominanza di grandi feudatari che controllavano vasti possedimenti, sia nelle varie regioni del Regno che oltre i suoi limiti territoriali. Fra questi alcuni provenivano da Roma (Colonna, Orsini, Savelli, Farnese) o da Napoli (Cantelmo), su tutti però spiccavano per importanza gli Acquaviva conti di Conversano, una casata di origine marchigiana che possedeva il Ducato di Atri, il feudo più importante dell'Abruzzo teramano sia per l'estensione, che per la lunghezza e stabilità della proprietà nelle mani della stessa famiglia <sup>4</sup> (Fig. 3).

---

<sup>3</sup> L'ulteriore ripartizione del Giustizierato d'Abruzzo, stabilita nel 1273 da Carlo I d'Angiò, derivò dall'istituzione dell'Udienza di Teramo avvenuta a seguito della campagna militare voluta nel 1684 dal viceré marchese del Carpio, il committente del fondo cartografico studiato ed utilizzato in questo lavoro.

<sup>4</sup> Già nel 1279, secondo le tassazioni imposte da re Carlo, gli Acquaviva figuravano fra i primi feudatari del Regno. La loro forza crebbe nel corso dei secoli, nonostante i continui scontri con il comune teramano. La famiglia possedeva feudi cospicui nella Terra di Bari (da cui ricavava notevoli quantità di grano) che, uniti a quelli abruzzesi dal 1462, ne vennero separati nel 1575. Nel 1760 Rodolfo Acquaviva morì senza eredi ed il complesso venne devoluto alla Corona (Incarnato G., 1972, pp. 222 e 275).



Fig. 2 - I confini politico-amministrativi citati nel testo: Regno di Napoli-Stato della Chiesa (marrone); Abruzzo Ultra Primo-Abruzzo Ultra Secondo (rosso); Valle Castellana (viola); Valle di San Giovanni (blu); Montagna di Roseto (verde) (autorizzazione: España. Ministerio de Cultura. Archivo General de Simancas, MPD 1,8; elaboración A. D'Ascenzo)

### 3. Il confine come rifugio

La situazione geopolitica e le difficili condizioni economiche del vicereame napoletano (a quel tempo il maggiore contribuente mediterraneo della corona spagnola, cfr. Sabatini G., 1997), avevano alimentato in Abruzzo il fenomeno del banditismo e la comune ostilità al dominio asburgico aveva portato alla creazione di stretti rapporti fra i feudatari ed i capobanditi, quasi un demandare dei primi ai secondi il controllo delle proprietà terriere.

Tale complessità geografico-politica e la condizione feudale accennata offrivano diverse soluzioni agli uomini ricercati dalla legge. Le montagne e i boschi dell'Appennino centrale e del Subappennino erano un ambiente ben conosciuto e frequentato dai banditi che, grazie alla dimestichezza e sicurezza con cui riuscivano a muoversi anche attraverso i passi ed i valichi più impervi, erano divenuti un naturale rifugio, inattaccabi-



Fig. 3 - *La feudalità nell'Abruzzo settentrionale nel Seicento* (A. D'Ascenzo)

le dai soldati regi, male organizzati e privi di qualsiasi conoscenza del territorio. La vasta zona del confine posta a quote più alte si delinea quindi nei documenti come un luogo sicuro, di impunità, in cui le bande trovano rifugi attrezzati e vettovaglie, dove le eventuali condanne non potevano essere rese esecutive. A ciò non erano estranei i rapporti di collusione intrecciati con le autorità pubbliche, con gli uomini che ricoprivano nella provincia i più alti incarichi politici e giudiziari <sup>5</sup>.

I banditi inoltre, protetti da appoggi altolocati e stando arroccati sulle loro montagne, nei due secoli del dominio spagnolo avevano costruito una serie di fortificazioni e di torri da cui controllavano la regione, muovevano per le scorrerie e dove tornavano

<sup>5</sup> Sull'uditore di campagna Donantonio Semente ed il consigliere Ignazio Provenzali lezzi scrive che indultavano i banditi «per servizio del Re et anco per farli rubbare facilmente e familiarmente». Il 4 marzo 1683 «Santuuccio alla nuova sparsa della venuta del Consigliere Provenzale, si applica a ragunar denaro. Disceso alle vicinanze di Teramo, invia molti biglietti in Città. Il gastigo di chi rifiuta è la recisione degli olivati e capannati» (Morelli G., 1983, pp. 225 e 239).

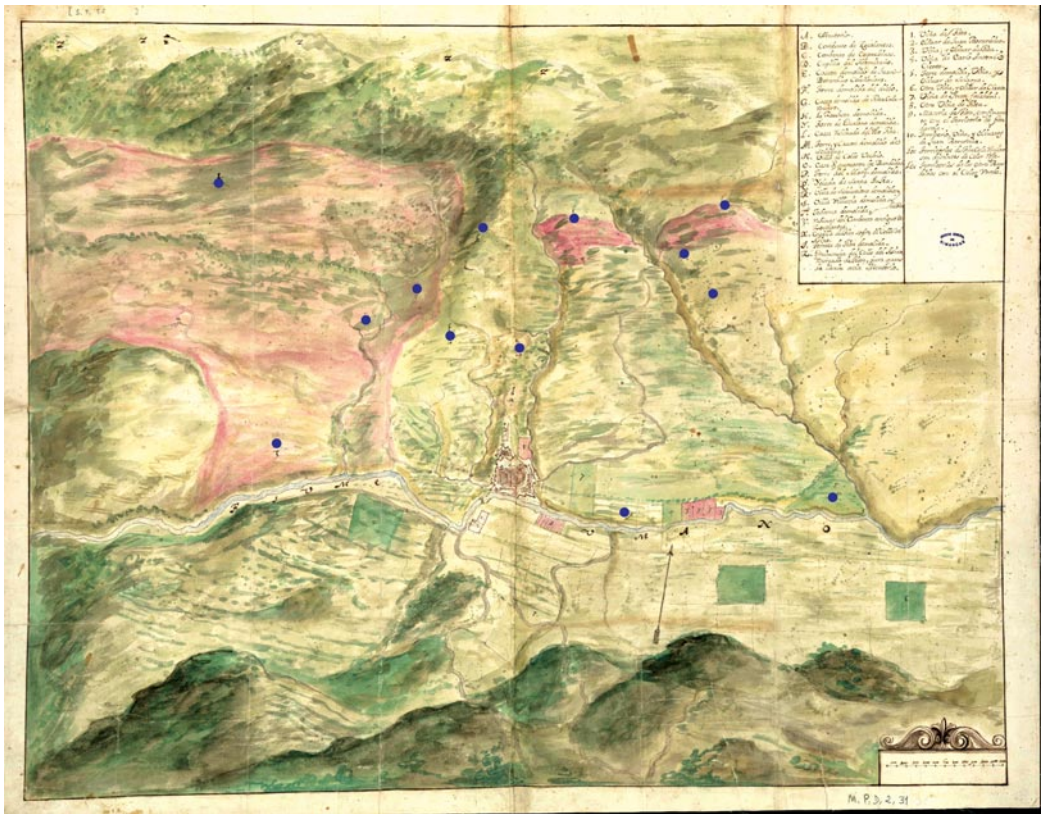


Fig. 4 - Localizzazione delle fortificazioni citate nei documenti relative al tratto della valle presso Montorio al Vomano (autorizzazione: España. Ministerio de Cultura. Archivo General de Simancas, MPD 2,31; elaborazione A. D'Ascenzo)

con i frutti delle rapine. I capobanditi possedevano anche più di un fortilizio dove ritirarsi al sicuro, alcuni di questi oltre ad essere indicati nelle carte secentesche a scala più piccola (si veda ad esempio la figura che segue) vengono mostrati singolarmente nel dettaglio in pianta ed in alzato in apposite tavole.

Bisogna poi ricordare che, oltre a rappresentare luoghi riparati, queste roccaforti erano divenute anche punti di attacco contro le truppe regie raramente inviate; quando venne decisa la campagna militare, per aver ragione delle bande asserragliate, fu necessario far giungere l'artiglieria pesante da Pescara, il che, ad esempio, comportò l'apertura di passaggi adatti al trasporto dei cannoni <sup>6</sup>. Con la Prammatica *de exulibus*

<sup>6</sup> Per il trasporto vennero richiamati cinquecento contadini di Teramo e Campi (Palma N., 1832, III, p. 168).

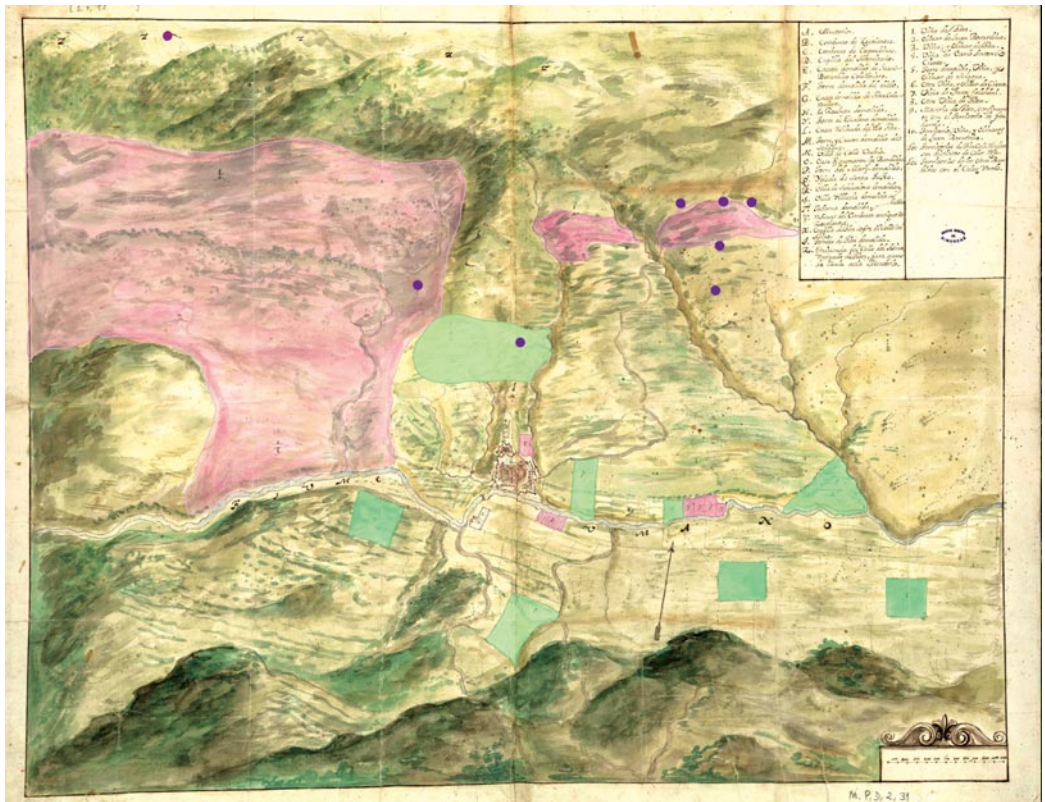


Fig. 5 - Le proprietà intorno a Montorio al Vomano: case, masserie e chiese sono segnalate con un punto viola, le vigne e gli oliveti di Titta Colaranieri sono evidenziati in rosa, quelle degli altri capobanditi in verde (autorizzazione: España. Ministerio de Cultura. Archivo General de Simancas, MPD 2,31; elaborazione A. D'Ascenzo)

vennero stabilite dure norme contro i «Banditi, Scorridenti di Campagna e fuorgiudicati» ed i loro protettori, «Ricettatori, Ausiliatori e Corrispondenti», nel testo almeno due punti dell'editto riguardano espressamente le roccaforti citate ordinando ciò che segue:

«X Comandiamo parimente che dopo la pubblicazione della presente Prumatica, fra il termine di giorni trenta si debbano demolire e mandare a terra tutte le Torri e Case forti di campagna site e poste dal fiume Humano in sù, e le Torri forti, benché nell'habitato che stanno a i confini della Valle Castellana e della Montagna di Roseto, e che da hoggi avanti nessuno ardica, né presuma redificarle, né fabricarle di nuovo, senza espresso Ordine Nostro e deé nostri successori in scriptis, sotto pena di morte naturale e di perdita di tutti loro beni.

XI Et acciochè i detti Banditi et altri inquisiti non possano sostenersi nelle Provincie d'Apruzzo, ordiniamo, et espressamente comandiamo che nelle masserie, pagliare,



mandre, case in campagna, et in tutti li luoghi aperti di dette Provincie, dal mese di Aprile sin'alla fine di Settembre, non si possa tener vitto, né qualsivoglia sorte di vettovaglie, se non quanto basta a gli habitatori e fatigatori per un solo giorno, sotto pena di tre anni di galera da eseguirsi irremissibilmente» (*Editto contro i banditi abruzzesi*, 1684).

Il dato nuovo ed interessante che emerge dai documenti riguarda la condizione agiata dei capobanditi, i quali potevano vantare varie proprietà distribuite sul territorio, caratteristica che può spiegare meglio la comunanza di interessi fra questi piccoli possidenti ed i grandi feudatari locali. A tale proposito nelle fonti vengono ricordate case, situate nei centri abitati o sparse nelle campagne e sui rilievi, masserie, vigne e campi coltivati, cappelle isolate, pascoli.

#### 4. Il confine come alternativa economica

La frontiera rappresentava inoltre il luogo dove condurre attività economiche “alternative”, il passaggio da uno stato all'altro permetteva infatti di portare avanti lucrosi contrabbandi. Le collusioni fra capobanditi e feudatari romani e marchigiani, che intrattenevano stretti rapporti con le loro terre di origine e sfruttavano a proprio vantaggio le possibilità di spostamento fra i feudi posti dentro e fuori il Regno di Napoli, favorivano le attività dei contrabbandieri, ben tollerate – se non sostenute – dalla corte di Roma. Ai fuorilegge, naturalmente, erano assicurati appoggi, nascondigli e richieste di perdono per rientrare nei paesi di provenienza nel caso in cui fossero stati colpiti da una condanna.

Oltre a mettere a profitto il passaggio di potere legato al confine, i banditi gestivano l'economia di ampie zone dell'Abruzzo. Centri abitati, piccoli e grandi, erano sotto il controllo dei capi, nella zona di cui ci occupiamo i più potenti e temuti fra questi erano i Colaranieri: Giuseppe il centenario (compagno e amico di Giulio Pezzola, morto a 110 anni nel maggio del 1683), il figlio Giovanni Battista, detto Titta, ed il nipote Giovanni Berardino (o Gianberardino), cui si affiancavano il famigerato Sante di Giovanni Lucidi alias Santuccio di Froscia, nipote del più famoso Marco Sciarra, e Domenico Antonio Mancecchi detto “Durante”. Lungo il confine nordorientale comandavano Salvatore Bianchini, Ignazio Sbraccia ed ancora Durante, nelle terre del marchese del Vasto imperversavano Sgarrone e Mezzabotta (*S.P., Leg. 52*)<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> «III Si promette a chi presenterà li prenommati Capi de' Banditi, Compagni di detto Colaraniero e Santuccio e li Capi de' Banditi ch'infestano Contado di Molise, cioè Sgarrone e Mezzabotta, vivi o morti come meglio potrà, di taglione docati mille per chasccheduno, da pagarsi nell'Istesso modo riferito, e d'indultare per ciascheduna testa de' Capi nominati, o sei Banditi semplici, o due Capi, purché non sieno li suddetti Gio. Battista Colaraniero e Santo Lucidi, li quali non possano indultarsi se non l'uno con la Testa dell'altro, si come sta disposto; e per ciascheduno Compagno Bandito, che non sia Capo, ducati cinquanta di premio e l'indulto de' suoi delitti, a chi l'effettuerà, et ad un altro Compagno che nominerà, e se pure non fosse inquisito, che possa nominare due altri in suo luoco» (*Editto contro i banditi abruzzesi*, 1684).

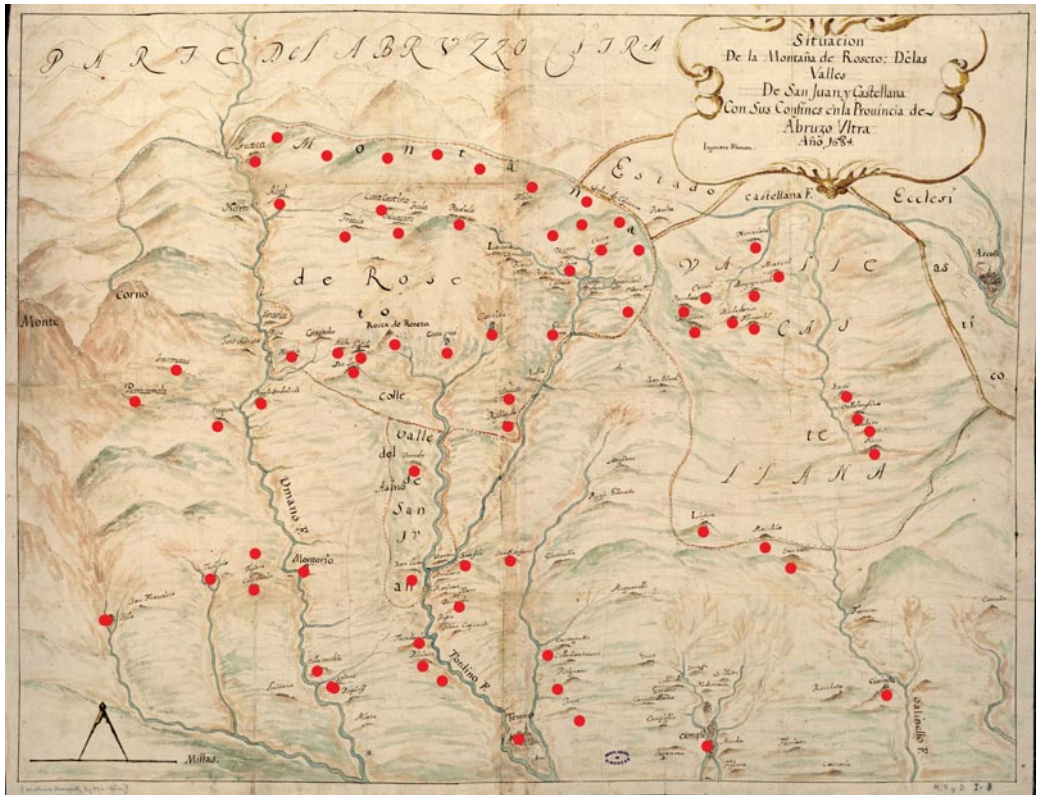


Fig. 6 - Centri abitati sotto il controllo dei capobanditi: Titta Colaranieri (rosso), Santuccio (blu), Bianchini (azzurro), Durante (rosa), Vitelli (verde chiaro), Pompetta (verde scuro) (autorizzazione: España. Ministerio de Cultura. Archivo General de Simancas, MPD 1,8; elaborazione A. D'Ascenzo)

Questi uomini dominavano la provincia, avendo ognuno una zona di propria “pertinenza”. La spartizione è riportata nella nota allegata alla consulta inviata il 5 maggio dal marchese del Carpio al Consiglio di Stato<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Da essa risulta che Montorio e le ville di Poggio Umbriccio, Tosicia, Pietra Camela, Intermesoli, Cereveto, Isola, Aquilano, Colledonico, Colvecchio, Spiano, Legognano, la Valle di San Giovanni, Farano, Ruchano, Basciano e Frondarola erano dominate da Giovanni Battista Colaranieri; la Montagna di Cesa, di Riano, quella di Roseto insieme alle sue ville, Santo Stefano, San Fele, Torricella ed alcune altre intorno a Teramo, da Santuccio; la città di Teramo, con Bellante, Ripattoni, Forula, Castelluccio, Castell'Alto e le circostanti erano sottomesse ad Antonio Pompetta; Campi, Civitella del Tronto e le ville di Nereto, Sant'Omero, La Penna, Castelnuovo, La Nocella e altre, dipendevano da Domenico Antonio Manecchi Durante; San Vito, Macchia e altre da Carlo Vitelli, mentre la Valle Castellana con i suoi centri da Salvatore Bianchini (*Estado*, leg. 3314, fol. 4 e *S.P.*, Leg. 52).

## 5. Il confine come via di fuga

Come abbiamo finora chiarito, il confine rappresentava quasi un'era extraterritoriale dove trovare rifugio, ma nei casi peggiori poteva divenire via di fuga perché, sia attraverso gli impervi passi di montagna che le colline del Subappennino aprutino, oppure oltrepassando la valle del Tronto e le pianure costiere adriatiche, i banditi abruzzesi accedevano ad ambienti conosciuti e familiari dove potevano contare su appoggi ed aiuto. Le fonti storiche ad esempio sono ricche di racconti di rocambolesche fughe di briganti, assediati dalle milizie regie, attraverso passi e dirupi, d'estate e d'inverno. Molti episodi citati nelle cronache, alcuni anche divertenti, chiariscono perfettamente la spavalderia e la sicurezza di impunità dei caporibelli più famosi <sup>9</sup>.

Che questo diversificato ambiente rappresentasse il luogo ideale dove rifugiarsi è testimoniato anche dal fatto che fosse mèta di fuggitivi non soltanto abruzzesi, ma anche marchigiani, romani e napoletani. Qualche luogo di provenienza dei briganti catturati, estrapolato dai lunghi elenchi pubblicati da Domenico Colonna, conferma che il confine in oggetto poteva essere una via di fuga *da* e *per* il Regno di Napoli. Tra gli uomini schedati troviamo originari delle varie regioni del viceregno, oltre naturalmente alla maggioranza nata nei centri dell'Abruzzo Ultra e Citra, essi venivano da: Terra di Lavoro, Campania (*Avellino*), Puglia (*Barletta*), Calabria e Sicilia. Altri arrivavano dallo Stato della Chiesa: *Alatri*, *Poggio* e *Poggio San Giovanni*, la *Marca*, *Macerata*, *Talvalchia* dallo *Stato d'Ascoli*, mentre alcuni vengono definiti genericamente *Marchisciani*. Si segnalano anche sparuti casi singoli di banditi originari del Piemonte, della Corsica e della Spagna (cfr. Colonna D., 1686 e 1687).

## 6. Il confine/confino come riscatto sociale

Il confine, o meglio il confino, poteva divenire addirittura mezzo di riscatto sociale, perché i capobanditi indultati nei casi peggiori non soltanto venivano inviati a combattere per la Corona (ad esempio all'"estero" nella Repubblica di Venezia) per un tempo assai inferiore alla pene a cui scampavano nel Viceregno, ma dopo il servizio reso tornavano riabilitati e liberi nelle terre d'origine <sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Tra giugno e luglio del 1683 le milizie regie sferrarono un attacco occupando le case dei banditi e distruggendo alcune delle loro fortificazioni (tra cui la torre di Marco Sciarra). I ribelli si fortificarono al confine con le Marche per resistere, mentre Santuccio si rifugiò nello Stato della Chiesa. Qualche mese dopo i banditi tornarono all'attacco e ripresero Montorio scatenando la risposta del vicerè, che diede l'avvio alla campagna militare vera e propria. Santuccio rientrò in Abruzzo e forte delle ultime vittorie si faceva vedere «su di un cavallo bianco colla mazza in mano in segno di comando. [Mentre] Gio. Battista Ranieri [era] corteggiato e salutato da' suoi come un principe; anzi [appariva] bene spesso con la chitarra in mano fuori dalle mura di Montorio per dar la baia e villaneggiare i soldati e gli uffiziali poco lontani» (Savini F., 1913, V, p. 253).

<sup>10</sup> Gli spagnoli adottavano la stessa linea di condotta in tutta la monarchia, nonostante i problemi che questa provocava. È noto, ad esempio, che Matteo Ciccardo e i suoi 77 compagni vennero imbarcati su

Il marchese del Carpio, che conosceva bene la politica di compromessi portata avanti dalla corte spagnola, insisteva per modificarla e infliggere pene severe e reali, ma i Consigli, che temevano la reazione della nobiltà del vicereame e il costo di eventuali sollevazioni, insistevano per rispettare gli accordi presi in precedenza con i banditi, che permettevano agli indultati di evitare la galera e di non essere mandati troppo lontano. Il viceré riteneva più opportuno inviare i banditi nei Presidi fuori dall'Italia; essi, infatti, fino a quel momento erano rimasti nelle province, con «notable prejuicio del servicio de V.Mg.d», oppure, i più pericolosi, avevano soggiornato per un massimo di due anni nei Presidi toscani<sup>11</sup>. A giudizio del marchese essi avevano goduto di condizioni troppo vantaggiose. Egli proponeva perciò di portare a tre anni il servizio e di inviarli quantomeno in Sardegna, anche se questa appariva una soluzione pericolosa «por abundar tanto aquella isla de ellos» (*Estado*, Leg. 3313, fol. 108). Meglio sarebbe stato allora continuare a consentire che si imbarcassero con i veneziani impegnati nella lotta contro i turchi, soluzione che permetteva ai banditi di allontanarsi dal Regno con il consenso del sovrano, ma senza sottomettersi all'autorità spagnola, passando al servizio della Repubblica di Venezia tramite l'interessamento dei ministri del papa.

Le consulte testimoniano lo scontro continuo tra il viceré e la corte madrilenas. Il primo riuscì ad ottenere buoni risultati, particolarmente sulla componente più debole del binomio banditi-feudatari, a parte qualche raro e rincresciosissimo caso di grandi personaggi imprigionati e processati; il re ed i consigli, per la loro parte, salvarono dallo scandalo i maggiori dignitari implicati ed evitarono insurrezioni (ciò non salvò però la monarchia di Carlo II ormai giunta praticamente al termine del suo potere in Italia). A conclusione della dura campagna militare sferrata dal marchese del Carpio i banditi vennero realmente ridotti in numero e forze, molti si consegnarono al Preside a Teramo (tra questi Antonio Sbraccia e Gio. Bernardino Colaranieri); Santuccio, Flamminio Bernardi e Antonio Tripone, con quaranta compagni ciascuno, decisero di imbarcarsi per Venezia, ma come era nella prassi e beffardamente, sotto il comando di «uno degli offi-

---

una nave inglese, chiamata America, per essere imprigionati nel Castello di Mahón dal Capitano Braccaccio del corpo della fanteria napoletana di Don Marino Carrafa; durante la navigazione tra Majorca e Minorca i banditi si ribellarono e, fatto prigioniero il Capitano, sbarcarono in Francia. Noleggiata una imbarcazione, che uno di essi dichiarò esser stata fornita dai francesi, tornarono nel Regno a Marina di Salerno e ripresero le scorrerie. Qualche tempo dopo, in uno scontro con i soldati spagnoli, Ciccardo e altri sette vennero uccisi e le loro teste inviate a Napoli. Da quel momento il trasporto dei banditi divenne un problema, in quanto le navi inglesi si rifiutarono di imbarcarli e gli spagnoli dovettero provvedere con le proprie galere (Paz J., 1994, p. 250).

<sup>11</sup> Il marchese del Carpio all'inizio del 1684 scrisse a tale proposito al re dicendo che sarebbe stato «necessario que [V.Mg.d] se sirva de señalarlos, expressando que numero se ha de embiar a cada uno [Presidio]; en quanto al transportarlos con seguridad creo, que si no es, en Armadas, ô, Galeras de V.Mg.d no habra quien se quiera encargar de ellos, pues los Ingleses â ningun precio los quieren recibir» (*Estado*, Leg. 3313, fol. 108).

ciali maggiori di detta repubblica», il duca di Mantova, Santuccio venne nominato capitano, suo fratello Giovanni alfiere e Cicconetto tenente (Savini F., 1913, V, pp. 258-259).

## 7. Conclusioni

Il confine fra il Regno di Napoli e lo Stato Ecclesiastico nell'Abruzzo teramano non era per i banditi del Seicento una linea divisoria, ma un'area montuosa di rifugio, quella individuabile nella cartografia conservata a Simancas, che non a caso la storiografia la indica come la *Montagna di frontiera*. Le tavole commissionate dal marchese del Carpio all'ingegnere Biancone avevano lo scopo di fornire al re ed ai consigli – che tanto ne avversavano i piani contro le collusioni fra feudatari e banditi – un'idea della regione e delle difficoltà incontrate dalle compagnie dei soldati spagnoli nel combattere in un ambiente difficile che, al contrario, lo abbiamo visto, i banditi conoscevano perfettamente<sup>12</sup>.

D'altra parte il confine naturale sui rilievi, quello geograficamente e materialmente difficile da sorvegliare era stato lasciato da tempo sguarnito dalle autorità: qui l'altitudine era inversamente proporzionale al grado di controllo – militare e politico – realizzabile, perché per le difficoltà dei passi non lo si poteva attraversare agevolmente sulle vette e neanche alle quote più basse, in quanto mancavano le vie di comunicazione.

Solo Carpio tentò di presidiare politicamente e militarmente l'area, ottenendo la costruzione di un forte a Montorio al Vomano, il Castello di San Carlo, che sarebbe andato ad aggiungersi alle fortezze già esistenti, su tutte quella di Civitella del Tronto<sup>13</sup>.

## 8. Bibliografia

- CARRIÒ INVERNIZZI D. (2008), *El gobierno de la imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Iberoamericana/Frankfurt am Main, Madrid/Vervuert.
- COLAPIETRA R. (1985), Id., *L'istituzione dell'Udienza a Teramo nel quadro delle trasformazioni strutturali abruzzesi a fine Seicento*, "Studi Storici Meridionali", 5, n. 1, pp. 69-81.
- COLONNA D. (1682), *Reassunto de' servitii ottenuti nel felicissimo Governo del Marchese de los Velez ch'incominciò a governare questo fedelissimo Regno alli 18 Settembre 1675 per tutt'oggi Dicembre 1682... Con distintione di ciascheduna Provincia delli Capi di*

<sup>12</sup> Anche i consiglieri ritenevano che per combattere sul terreno i banditi i soldati spagnoli fossero «inutiles para esto, pues no conociendo los Monttes, ni los parages por donde avittan, se suelen dividir, y viniendo à dar en sus manos, son el zebo de sus hiras, à demas del gasto, y disgustos que ocasionan en los Lugares, por cuyos mottivos siempre se ha tenido por mejor le Gente del Pais» (Iv), ma la loro risposta consisteva nell'esortare all'utilizzo di milizie italiane, più adatte e, soprattutto, più facilmente sacrificabili.

<sup>13</sup> Per maggiori informazioni sulle vicende legate al progetto ed ai lavori per l'edificazione del forte si rimanda a D'Ascenzo A., 2010.

- Banditi e del numero de' Compagni e d'altri Capi e Banniti sciolti, accordati e giustificati*, Fasulo, Napoli.
- Id. (1687), *Compendio de' servitii ottenuti nel felicissimo Governo dell'Eccellentissimo Signor Marchese del Carpio, che incominciò a Governare questo fedelissimo Regno dalli 12 Gennaro 1683. Effettuati colle sue acutissime direttioni, et ordini generali e particolari. Per la totale estirpatione de' Banditi, e ridurre coj quiete le Provincie d'Apruzzo. Eseguiti dall'III.mo Signor Regente D. Diego De Soria Morales Marchese di Crespano del Consiglio Collaterale di S.M. e Soprintendente Generale della Campagna...*, Fusco, Napoli.
- D'ASCENZO A. (2006), *I banditi della Montagna di frontiera alla fine del XVII secolo*, in Varani N. (a cura di), *Atti del Convegno internazionale La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall'epoca delle grandi scoperte alle culture attuali*, CISGE, Roma, 259-271.
- Id. (2010), *Il Castello di San Carlo a Montorio al Vomano nel sistema difensivo del Regno di Napoli (XVII secolo)*, "Atti del quarto seminario di studi storico-cartografici *Dalla mappa al GIS*", CISGE-Brigati, Roma-Genova, Collana di pubblicazioni del Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci", Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici, 4, in corso di stampa.
- Editto contro i banditi abruzzesi del Marchese del Carpio don Gaspare de Haro y Guzman (1684)*, Napoli, Castaldo, 1684; riprodotta in Morelli G. (1983), cit., pp. 299-310.
- FONDI M. (1970), *Abruzzo e Molise*, in *Le regioni d'Italia*, UTET, Torino.
- Fonti per la storia del brigantaggio in Abruzzo Ultra primo (1684-1815)* (1992), "APRUTIUM", 10, n. 1.
- INCARNATO G. (1972), *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 10, pp. 221-293.
- MORELLI G. (1983), *Cronaca teramana dei banditi 1661-1683 di Giuseppe Iezzi*, "Documenti per la storia d'Abruzzo", 5.
- PALMA N. (1832), *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli detta dagli antichi Praetutium ne' bassi tempi Aprutium, oggi città di Teramo e Diocesi Aprutina*, s.e., Teramo, voll. 5.
- PAZ J. (1994), *La campagna militare del Marchese del Carpio*, in *La montagna teramana. Risorse e ritardi*, Andromeda Editrice, Colledara (TE), vol. I, pp. 25-58
- RICCI R., ANSELMINI A. (2005), *Atti del Convegno Il Confine nel tempo*, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila.
- Sabatini G. (1997), *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Collana Ricerche di storia economica, Napoli.
- Savini F. (1912 e 1913), *Cronaca teramana dei banditi della campagna e delle fazioni famigliari della città nei secoli XVI e XVII, composta da ignoto autore e trascritta da Gio. Francesco Nardi*, "Rivista Abruzzese", 27, fasc. X, pp. 451-468, fasc. XII, pp. 631-647; 28, fasc. IV, pp. 196-206, fasc. V, pp. 249-261.